

CENTRO CULTURALE PROTESTANTE - BERGAMO

La Lettera ai Filippesi

sabato 1.02.2014 – Elisabeth Green

Vi ringrazio dell'invito a leggere insieme a voi una lettera del corpus paolino che mi è molto cara – la lettera ai filippesi. Dopo alcuni brevi note introduttive vi guiderò in una lettura di varie sfaccettature, teologica, pastorale, spirituale non dimenticando ovviamente la questione del genere.

Filippi, città situata a nord della Grecia in Macedonia fu fondata nel quarto secolo ante Cristo e viene sottoposta al dominio romano nel 168. Nel 42 diventa una colonia militare romano e stazione della Via Egnatia che collegava Roma all'Oriente. Secondo Atti 16, il vangelo raggiunge Filippi durante il secondo viaggio missionario di Paolo e grazie al suo incontro con Lidia verso l'anno 50. Non sappiamo dove stava Paolo quando ha scritto la lettera. Nel suo commentario Bianchini ci informa che gli studiosi favoriscono Efeso, sebbene non abbiamo chiare notizie d'una incarcerazione del apostolo lì. Altre soluzioni potrebbero essere Roma (At 28,30s) o Cesarea Marittima (At 23-26). La data di composizione, quindi, varierebbe da 55-57 (Efeso) 58-60 (Cesarea), 61-63 (Roma) (Ultima prigionia e martirio di P a Roma 67). Tuttavia scrive Bianchini (*Lettera ai filippesi*, Milano (2010)): "da parte nostra crediamo che la questione del luogo e della data di composizione della lettera ai Filippesi non sia d'importanza capitale per la sua interpretazione" (p. 21).

Evodia e Sintiche: il conflitto nella comunità

Cominciamo la nostra lettura dal cap 4,2-3. Attraverso questa esortazione che appare alla fine della lettera entriamo nel pensiero dell'apostolo. Vedete subito perché. Perché essa è indirizzata a due donne, Evodía e Sintiche ed è un unicum nelle lettere di Paolo. Non mi risulta che altrove Paolo si rivolga direttamente a delle donne chiamandole per nome.

Si è parlato molto di Paolo e le donne e della presunta misoginia dell'apostolo. Qui voglio mettere in evidenza che delle tre persone appartenenti alla chiesa di Filippi che Paolo nomina, due sono donne. Inoltre, utilizza dei termini tecnici della missione primitiva (come lottare, collaborare) per parlare del loro impegno. Evodía e Sintiche sono dei collaboratori di Paolo avendo lottato insieme a lui per il vangelo. (Collaboratore (*synergos*) è un'espressione che Paolo utilizza anche di Clemente, di Tito, di Timoteo, di Prisca e Aquila). Senza dubbio sono delle figure importanti nella comunità – nella quale, dopo la conversione di Lidia in cui casa la chiesa si riuniva agli inizi (secondo Atti 16, 40) le donne potevano aver giocato un ruolo importante. Paolo, dunque utilizza espressioni di stima nei loro confronti. Se fossero state delle persone insignificanti Paolo non se ne sarebbe occupato chiedendo a Clemente di aiutarle ad essere concordi. Cominciamo, quindi, vedendo che esistono dei dissapori tra queste due donne figure chiave tra i santi a Filippi Evodía e Sintiche. (Green, *Il vangelo secondo Paolo. Spunti per una lettura al femminile (e non solo)*, Torino (2009), pp. 151-153).

Clemente come avrebbe dovuto aiutarle a risolvere il conflitto? Troviamo la risposta all'inizio del secondo capitolo. Infatti, in questi versetti scopriamo che la chiesa a Filippi in generale deve fare fronte a dei conflitti interni di cui la discordia tra Evodía e Sintiche è una manifestazione. Che cosa dice Paolo? "Rendete perfetta la mia gioia, avendo un medesimo pensare, un medesimo amore, essendo di un animo solo e di un unico sentimento" (2,2). La posta in gioco è molto alta e non è quella consigliato dei mediatori di conflitto dei nostri giorni. Sembra che a Filippi i fratelli e le sorelle badino ai propri

interessi, si credano migliori gli uni degli altri, siano tendenti alla vanagloria, alla superbia, tendente a mormori e discussioni interminabili (2,14). Così Paolo li ammonisce 2,3-4.

L'inno cristologico 2, 5-11

Perché sto insistendo su questo punto? Per farvi vedere che i seguenti versetti che sono diventati molto importanti nella teologia del NT, parlo del cosiddetto inno di vv 5-11 appaiano in un contesto parenetico ovvero di esortazioni rivolte alla comunità e riguardano il suo modo di agire. In altre parole, ha a che fare con l'etica.

Seguendo uno dei generi letterari più utilizzati della retorica greco-romano, Cristo diventa il grande esempio da seguire: "Avviate in voi lo stesso sentimento che è stato in Cristo Gesù". Gli studiosi ritengono che i seguenti vv (5-11) per forma e struttura fanno parte di un inno prepaolino che l'apostolo avrebbe ripreso e al quale avrebbe aggiunto l'ultima parte del v. 8 "e alla morte di croce". Secondo questa tesi l'inno rappresenterebbe uno sviluppo notevole nella riflessione cristologica della chiesa delle origini.

Si discute, infatti, se l'inno rispecchi o meno l'idea della preesistenza di Cristo ispirata alla figura della divina sapienza che troverebbe poi espressione nel prologo di Giovanni. In questo caso, il testo non solo occuperebbe un posto importante nell'evoluzione della cristologia ma mostrerebbe che tale evoluzione sia avvenuta piuttosto presto nella riflessione su Gesù (Cfr. James Dunn, *Christology in the Making*, London (1980), pp. 114-125, Green, pp. 76ss.). Pensando che sia così, studiosi e studiose si sono interrogat* sulla frase "si spogliò se stesso" traduzione del greco "si svuotò" che sarebbe un *hapax legomenon* ovvero un uso unico da parte delle scritture di questa parola. Così lungo i secoli si è riflettuto sulle possibilità di una cristologia *kenotica* (Per una rassegna, Sarah Coakley, *Kenosis and subversion*, in Daphne Hampson, *Swallowing a Fishbone?* London (1996), pp. 82-111).

L'inno dunque, ci viene presentato da Paolo come un movimento da seguire, una dinamica – passatemi la parola - da incarnare nella nostra vita.

Qual è questa dinamica? L'inno si divide chiaramente in due parti, la prima (5b -8) di abbassamento e la seconda (9-10) di innalzamento. Il punto di svolta è chiaramente "alla morte" con la precisazione paolina "e la morte di croce" Ci troviamo davanti allo schema tipico dell'azione divina nelle scritture ritenuto secondo il critico letterario Northrop Frye la forma assunta dalla narrativa nel grande codice. (*The Great Code*, London (1982), p. 169). L'innalzamento di Gesù nel quale viene insignito "del nome che è al di sopra ogni nome" e diventa oggetto di adorazione universale secondo le parole di Isaia 45,23 avviene solo dopo il suo auto abbassamento e umiliazione ovvero solo dopo aver percorso fino in fondo una traiettoria discendente portandolo dalla divinità "pur essendo in forma di Dio" all'umanità "divenendo simile agli uomini", alla schiavitù "prendendo forma di servo" e alla morte. E' a questo tipo di comportamento che Paolo richiama i filippesi.

Notiamo che il linguaggio usato nella seconda parte dell'inno è chiaramente patriarcale o meglio kiriarcale. Esso richiama l'onore dovuto al capo di un ordine chiaramente gerarchico, all'imperatore. Siamo davanti ad un uso ambiguo di questo linguaggio che lungo la storia è stato usato da monarchi vari per legittimare le pretese di ubbidienza da parte dei propri sudditi. Diventa fondamentale notare che ad essere oggetto di acclamazione è un modo nuovo di esercitare la signoria, una ridefinizione del potere, che passa attraverso la croce. Come dirà poi Giovanni nel suo vangelo, il Signore innalzato porta i segni della morte e della morte in croce. Così la teologa Radford Ruether può parlare della *kenosi* del patriarcato.

Paolo interpreta la sua vita all'insegna del percorso di X (cap 3)

Che questa sia la direzione da seguire è suggerito da Paolo stesso nel capitolo successivo. Paolo ha appena affermato che il percorso tracciato da Cristo Gesù deve determinare la vita del credente “abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in XG”. Ora afferma che egli stesso si è lasciato guidare dalla traiettoria di X. In altre parole, l’apostolo legge la propria vita a partire dall’inno appena citato. Siamo al capitolo 3 dove scopriamo che la comunità non solo deve fare fronte a dei dissidi al suo interno ma anche a degli oppositori al suo esterno “i cani, i cattivi operai, quelli che si fanno mutilare” (v.2) ovvero, possiamo immaginare coloro che insistono che i greci convertiti al cristianesimo debbano farsi circoncidere.

Il punto di contesa è in chi o che cosa mettiamo la nostra fiducia. Su chi e che cosa contiamo per essere accettati da Dio “una giustizia derivante dalla legge” o “quella che si ha mediante la fede in Cristo” (v.9) ovvero “la carne”, da una parte o, dall’altra, semplicemente “Cristo Gesù”.

Riprendendo concetti e vocaboli usati abbondantemente altrove nelle sue lettere (Gal, Rm ma anche 1 Cor), Paolo afferma che “i veri circumcisi siamo noi . . . che ci vantiamo in Cristo Gesù”. Che cosa vuole dire confidarsi nella carne? Secondo l’interpretazione che ho sviluppato nel mio libro su Paolo significa confidarsi in quelle cose che già di per sé garantivano all’interno del giudaismo dell’epoca uno status maggiore ovvero l’essere ebreo e non greco, l’essere libero e non schiavo, l’essere uomo e non donna.

Infatti, nel brano che segue, Paolo dimostra che lui avrebbe motivo di confidarsi nella carne, aveva tutte le carte in regola secondo il giudaismo: (vv. 5-6). Ma poi che cosa fa? Ritene che tutte queste cose sono peggiori che inutili. “Ciò che per era un guadagno, l’ho considerato come un danno, a causa di Cristo”. Siamo allo stesso punto dell’inno in cui “XG non considerò l’essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente ma spogliò se stesso” (2, 6-7a); così anche Paolo “ha rinunciato a tutto, considerando queste cose come tanta spazzatura” (3,8). In altre parole, Paolo si è svuotato di ogni pretesa di giustificare se stesso mediante la carne o “essere trovato in lui con una giustizia mia derivante dalla legge” per essere, invece trovato in lui “con quella che si ha mediante la fede in Cristo”. Questa è l’umiliazione di Paolo.

A differenza di Cristo, però, il suo innalzamento è differito. Come quello di ognuno di noi, esso rimane per l’apostolo una speranza, qualcosa verso il quale pretendere vv.10-11. “Non che io abbia già ottenuto questo”. No, difatti al momento in cui Paolo sta scrivendo lui sta “divenendo conforme a lui nella sua morte”, ovvero Paolo si trova in punto di morte. Nel nostro peregrinare tra le pagine di questa lettera siamo arrivati all’inizio, ossia al contesto in cui l’apostolo si trova.

Paolo in prigione (cap 1)

Se andiamo al primo capitolo scopriamo che Paolo è in prigione, se a Roma, Efeso o Cesarea Marittima, non lo sappiamo. La morte, essere giustiziato da Roma sembra una possibilità concreta. Egli è, o pensa di essere, letteralmente sul punto di morte. Potrebbe essere “offerto in libazione sul sacrificio e sul servizio” della fede dei filippesi (2,17), convinto che “Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia con la vita, sia con la morte. Infatti per me il vivere è Cristo e il morire guadagno” (1,20s.). Ciò che colpisce il lettore o la lettrice moderno (o postmoderno) è la straordinaria equanimità che l’apostolo dimostra in una situazione di grande stress. Difatti, se dipendesse da lui, addirittura scrive “non sarei che cosa preferire. Sono stretto da due lati: da una parte ho il desiderio di partire e di essere con Cristo, perché è molto meglio; ma dall’altra il mio rimanere nel corpo è più necessario per voi” (1,22). In linea con le ideali morali dell’epoca (Bianchini, p. 13), quindi, Paolo dimostra l’*autarkeia*, una completa indipendenza interiore cosicché alla fine della lettera scrive: “ho imparato ad accontentarmi dello stato in cui mi trovo... 4,11-13. La

differenza è che Paolo fa derivare tale indipendenza dal percorso di Cristo che ha fatto proprio. Con tre risultati sorprendenti:

- I. La capacità alla quale ho già accennato di non lasciarsi scoraggiare dalle circostanze negative in cui si trova. Anzi, di riuscire a vedere le cose potenzialmente negative in modo positivo ad es. come coloro che “predicano Cristo per invidia e rivalità....pensando di provocarmi qualche afflizione nelle mie catene” (1,15-17) e poi..v. 18 E' in grado di dire che “quanto gli è successo ha piuttosto contribuito al progresso del vangelo” (1,12s.). La sua prigionia è diventata persino un'occasione data ai filippesi di “rinnovare le vostre cure per me” (4,10). La trasformazione di cui attesta l'inno cristologico riesce a permeare tutto il suo vissuto.
- II. Paolo non si preoccupa di se stesso bensì dei santi che sono in Filippi. E' il loro benessere che ha a cuore, non la sua sopravvivenza. Quando parla di sopravvivere è per il loro bene: “il mio rimanere nel corpo è più necessario per voi. Ho questa ferma fiducia....1,25). Così, come ho dimostrato all'inizio Paolo si prodiga in consigli per la chiesa animato da una forte preoccupazione pastorale. Il suo primo pensiero, possiamo dire, è la chiesa alla quale scrive come si desume dal ringraziamento iniziale (1,3-10).
- III. Infine, è ben noto che l'*autarkeia* di Paolo si manifesta nella gioia elemento che percorre tutta la lettera. Anche quando parla di rimanere con loro lo fa “per la vostra gioia nella fede”. La gioia è l'indice della capacità del vangelo di trasformare il negativo in positivo. Non solo l'*autarkeia* raggiunta dal' apostolo gli permette di gioire alla prospettiva di essere offerta come libazione ecc “ne gioisco e me ne rallegro con tutti voi” ma vuole che i filippesi facciano altrettanto: “nello stesso modo gioitene anche voi e rallegratevene con me” (2,18). Il fratello Epafrodito, vivo, è da accogliere con gioia (2,28s.) Per ben due volte, infatti, Paolo esorta la comunità “rallegratevi nel Signore” (3,1°, 4,4). Rallegrarsi anche se, diremmo probabilmente noi, c'è ben poco da stare allegri.

Sebbene io abbia preso spunto dalle due sorelle in lite con le quali, tra un attimo concluderemo, spero che sia chiaro che per me la chiave di lettura di quest'epistola si trovi nell'inno cristologico e precisamente nel suo punto di svolta 2,8 o meglio in quel vuoto che è lo spazio tra il v.8 e il v.9. Credo che ci sia una linea che unisce quel vuoto alla rinuncia praticata da Paolo, l'assoluta equanimità con la quale riesce a vivere la sua situazione in cui si trova (4,11) e la gioia. In questa visione cristologia, spiritualità e preoccupazione pastorale si uniscono.

E per concludere? La corsa.

Ovviamente non c'è una conclusione perché l'esito della prigionia di Paolo non si risolve (se fosse risolto non avremmo la lettera). Questo elemento di apertura e di continuità è espresso dall'apostolo attraverso la metafora del cammino e della corsa che troviamo al cap 3,12-14 e che ci riporta a quel vuoto dopo il 2,8. Così Paolo scrive “soltanto dal punto di vista a cui siamo arrivati, continuiamo a camminare per la stessa via” (3,15). Queste parole indirizzate ai filippesi ci riportano alle due sorelle con le quali abbiamo iniziato questa lettura, Evodía e Sintíche. Perché? Perché i loro nomi evocano proprio il cammino nel quale erano impegnate, e alla quale insieme a Paolo e la chiesa di Filippi siamo chiamati anche noi. Sintíche significa “colei che sta sopraggiungendo” mentre Evodía vuole dire “colei che fa buon viaggio”. Quindi a tutt* che stanno sopraggiungendo non possiamo che augurare ancora buon viaggio!